

PRIMA SEZIONE
MERCE E DENARO

CAPITOLO PRIMO

LA MERCE

1. *I due fattori della merce: valore d'uso e valore (sostanza di valore, grandezza di valore).*

La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come una « immane raccolta di merci »¹ e la merce singola si presenta come sua *forma elementare*. Perciò la nostra indagine comincia con l'analisi della merce.

La merce è in primo luogo un oggetto esterno, una cosa che mediante le sue qualità soddisfa bisogni umani di un qualsiasi tipo. La natura di questi bisogni, p. es. il fatto che essi provengano dallo stomaco o che provengano dalla fantasia non cambia nulla². Qui non si tratta neppure del *modo in cui* la cosa soddisfa il bisogno umano: se immediatamente, come mezzo di sussistenza, cioè come oggetto di godimento o per via indiretta, come mezzo di produzione.

Ogni cosa utile, come il ferro, la carta, ecc., dev'essere considerata da un duplice punto di vista, secondo la *qualità* e secondo la *quantità*. Ognuna di tali cose è un complesso di molte qualità e quindi può essere utile da diversi lati. È opera della storia³ scoprire questi diversi lati e quindi i molteplici modi di usare delle cose. Così pure

¹ KARL MARX, *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, Berlino, 1859, p. 3.

² « Desiderio implica bisogno; è l'appetito della mente, naturale anche esso come la fame per il corpo... La maggior parte (delle cose) hanno il loro valore dal soddisfare i bisogni della mente ». NICHOLAS BARBON, *A Discourse on coining the new money lighter. In answer to Mr. Locke's Considerations ecc.*, Londra, 1696, pp. 2, 3.

³ « Hanno una virtù intrinseca (*virtue* è nel Barbon la designazione specifica per *valore d'uso*) le cose che in tutti i luoghi hanno la stessa virtù, come ha p. es. la calamita di attrarre il ferro » (*ivi*, p. 6). La proprietà della calamita di attrarre il ferro divenne utile solo quando fu scoperta per suo mezzo la polarità magnetica.

il ritrovamento di *misure* sociali per la *quantità* delle cose utili. La differenza nelle misure delle merci sorge in parte dalla differente natura degli oggetti da misurare, in parte da convenzioni.

L'utilità di una cosa ne fa un *valore d'uso*⁴. Ma questa utilità non aleggia nell'aria. È un portato delle qualità del corpo della merce e non esiste senza di esso. *Il corpo della merce* stesso, come il ferro, il grano, il diamante, ecc., è quindi un *valore d'uso*, ossia un bene. Questo suo carattere non dipende dal fatto che l'appropriazione delle sue qualità utili costi all'uomo molto o poco lavoro. Quando si considerano i valori d'uso si presuppone che siano determinati quantitativamente, come *una dozzina* di orologi, *un braccio* di tela di lino, *una tonnellata* di ferro, ecc. I valori d'uso delle merci forniscono il materiale di una particolare disciplina d'insegnamento, la *merceologia*⁵. Il valore d'uso si realizza soltanto nell'uso, ossia nel consumo. I valori d'uso costituiscono *il contenuto materiale della ricchezza*, qualunque sia *la forma sociale* di questa. Nella forma di società che noi dobbiamo considerare i valori d'uso costituiscono insieme i depositari materiali del — *valore di scambio*.

Il valore di scambio si presenta in un primo momento come il *rapporto quantitativo*, la proporzione nella quale valori d'uso d'un tipo sono scambiati⁶ con valori d'uso di altro tipo; tale rapporto cambia continuamente coi tempi e coi luoghi. Perciò si presenta come qualcosa di casuale e puramente *relativo*, come un valore di scambio interno, immanente alla merce (*valeur intrinsèque*), dunque come una *contradictio in adjecto*⁷. Consideriamo la cosa più da vicino.

Una certa merce, p. es. un *quarter* di grano, si scambia con x lucido da stivali, o con y seta, o con z oro ecc.: in breve, si scambia con

⁴ « Il *valore naturale* di ogni cosa consiste nella sua attitudine a soddisfare le necessità o a servire i comodi della vita umana » (JOHN LOCKE, *Some Considerations on the Consequences of the Lowering of Interest*, 1691, in *Works*, ed. Londra, 1777, vol. II, p. 28). Durante il secolo XVII troviamo ancora spesso negli scrittori inglesi *worth* per valore d'uso, e *value* per valore di scambio: proprio nello spirito d'una lingua che ama esprimere la cosa *immediata* con voci germaniche e la cosa *riflessa* con voci romanze.

⁵ Nella società civile domina la *fictione juris* che ogni uomo, in quanto acquirente di merci, possiede una conoscenza enciclopedica delle merci.

⁶ « Il *valore* consiste nel *rapporto di scambio* che si ha fra una cosa e l'altra, fra una data quantità d'un prodotto e una data quantità di un altro prodotto » (LE TROSNE, *De l'Intérêt Social*, [in] *Physiocrates*, ed. Daire, Parigi, 1846, p. 889).

⁷ « Nulla può avere un valore di scambio intrinseco » (N. BARBON, op. cit., p. 6), o, come dice il Butler:

« Il valore di una cosa
È esattamente quanto essa renderà ».

altre merci in *differentissime proporzioni*. Quindi il grano ha molteplici valori di scambio invece di averne uno solo. Ma poichè x lucido da stivali, e così y seta, e così z oro, ecc. è il valore di scambio di un *quarter* di grano, x lucido da stivali, y seta, z oro, ecc. debbono essere valori di scambio sostituibili l'un con l'altro o di grandezza eguale fra loro. Perciò ne consegue: in primo luogo, che i valori di scambio validi della stessa merce esprimono la stessa cosa. Ma, in secondo luogo: il valore di scambio può essere in generale solo il *modo di espressione*, la « forma fenomenica » di un contenuto distinguibile da esso.

Prendiamo poi due merci: p. es. grano e ferro. Quale che sia il loro rapporto di scambio, esso è sempre rappresentabile in una equazione, nella quale una quantità data di grano è posta come eguale a una data quantità di ferro, p. es. un *quarter* di grano = un quintale di ferro. Che cosa ci dice questa equazione? Che in due cose differenti, in un *quarter* di grano come pure in un quintale di ferro, esiste un qualcosa di comune e della stessa grandezza. Dunque l'uno e l'altro sono eguali a una terza cosa, che in sé e per sé non è nè l'uno nè l'altro. Ognuno di essi, in quanto valore di scambio, dev'essere dunque riducibile a questo terzo.

Un semplice esempio geometrico ci servirà per dare un'idea di ciò. Per determinare e per confrontare la superficie di tutte le figure rettilinee, le risolviamo in triangoli. Poi riduciamo il triangolo ad una espressione del tutto differente dalla sua figura visibile, al semiprodotto della base per l'altezza. Allo stesso modo i valori di scambio delle merci sono riducibili a qualcosa di *comune*, di cui rappresentano un'aggiunta o una diminuzione.

Questo qualcosa di comune non può essere una qualità geometrica, fisica, chimica o altra qualità naturale delle merci. Le loro proprietà corporee si considerano, in genere, soltanto in quanto le rendono utilizzabili, cioè le rendono valori d'uso. Ma d'altra parte è proprio tale astrarre dai loro valori d'uso che caratterizza con evidenza il rapporto di scambio delle merci. Entro tale rapporto, un valore di scambio è valido quanto un altro, purchè ve ne sia in proporzione sufficiente. Ossia, come dice il vecchio *Barbon*: « Un genere di merci è buono quanto un altro, se il loro valore di scambio è di eguale grandezza. Non esiste nessuna differenza o distinguibilità fra cose che abbiano valore di scambio di egual grandezza »⁸. Come valori d'uso

⁸ « One sort of wares are as good as another, if the value be equal. There is no difference or distinction in things of equal value... One hundred pounds

le merci sono soprattutto di qualità differente, come valori di scambio possono essere soltanto di quantità differente, cioè non contengono nemmeno un atomo di valore d'uso.

Ma, se si prescinde dal valore d'uso dei corpi delle merci, rimane loro soltanto una qualità, quella di essere prodotti del lavoro. Eppure anche il prodotto del lavoro ci si trasforma non appena lo abbiamo in mano. Se noi facciamo astrazione dal suo valore d'uso, facciamo astrazione anche dalle parti costitutive e forme corporee che lo rendono valore d'uso. Non è più tavola, nè casa, nè filo nè altra cosa utile. Tutte le sue qualità sensibili sono cancellate. E non è più nemmeno il prodotto del lavoro di falegnameria o del lavoro edilizio o del lavoro di filatura o di altro lavoro produttivo determinato. Col carattere di utilità dei prodotti del lavoro scompare il carattere di utilità dei lavori rappresentati in essi, scompaiono dunque anche le diverse forme concrete di questi lavori, le quali non si distinguono più, ma sono ridotte tutte insieme a lavoro umano eguale, lavoro umano in astratto.

Consideriamo ora il residuo dei prodotti del lavoro. Non è rimasto nulla di questi all'infuori di una medesima spettrale oggettività, d'una semplice concrezione di lavoro umano indistinto, cioè di dispendio di forza lavorativa umana senza riguardo alla forma del suo dispendio. Queste cose rappresentano ormai soltanto il fatto che nella loro produzione è stata spesa forza-lavoro umana, è accumulato lavoro umano. Come cristalli di questa sostanza sociale ad esse comune, esse sono valori, valori di merci.

Nel rapporto di scambio delle merci stesse il loro valore di scambio ci è apparso come una cosa completamente indipendente dai loro valori d'uso. Ma se si fa realmente astrazione del valore d'uso dei prodotti del lavoro, si ottiene il loro valore come è stato or ora determinato. Dunque quell'elemento comune che si manifesta nel rapporto di scambio o nel valore di scambio della merce, è il valore della merce stessa. Il progredire dell'indagine ci ricondurrà al valore di scambio come modo di espressione necessario o forma fenomenica del valore, il quale tuttavia in un primo momento è da considerarsi indipendentemente da quella forma.

Dunque, un valore d'uso o bene ha *valore* soltanto perchè in esso viene *oggettivato*, o *materializzato*, lavoro astrattamente umano. E

worth of lead or iron, is of as great a value as one hundred pounds worth of silver and gold » [Piombo o ferro per il valore di cento lire sterline hanno altrettanto valore di scambio che oro e argento per il valore di cento lire sterline]. (N. BARBON, *ivi*, pp. 53, 7).

come misurare ora la *grandezza* del suo valore? Mediante la *quantità* della « sostanza valorificante », cioè del lavoro, in esso contenuta. La quantità del lavoro a sua volta si misura con la sua *durata temporale*, e il *tempo di lavoro* ha a sua volta la sua misura in *parti determinate di tempo*, come l'ora, il giorno, ecc.

Potrebbe sembrare che, se il valore di una merce è determinato dalla quantità di lavoro spesa durante la produzione di essa, quanto più pigro o quanto meno abile fosse un uomo, tanto più di valore dovrebbe essere la sua merce, poichè egli avrebbe bisogno di tanto più tempo per finirla. Però il lavoro che forma la sostanza dei valori è lavoro umano eguale, dispendio della medesima forza-lavoro umana. La forza-lavoro complessiva della società che si presenta nei valori del mondo delle merci, vale qui come unica e identica forza-lavoro umana, benchè consista di innumerevoli forze-lavoro individuali. Ognuna di queste forze-lavoro individuali è una forza-lavoro umana identica alle altre, in quanto possiede il carattere di una forza-lavoro sociale media e in quanto opera come tale forza-lavoro sociale media, e dunque abbisogna, nella produzione di una merce, soltanto del *tempo di lavoro* necessario in media, ossia *socialmente necessario*. Tempo di lavoro socialmente necessario è il tempo di lavoro richiesto per rappresentare un qualsiasi valore d'uso nelle esistenti condizioni di produzione socialmente normali, e col grado sociale medio di abilità e intensità di lavoro. P. es., dopo l'introduzione del telaio a vapore in Inghilterra, è bastata forse la metà del tempo prima necessario per trasformare in tessuto una data quantità di filato. Il tessitore inglese al telaio a mano aveva di fatto bisogno dello stesso tempo di lavoro, prima e dopo, per questa trasformazione: ma il prodotto della sua ora lavorativa individuale rappresentava ormai, dopo l'introduzione del telaio meccanico, soltanto una *mezza* ora lavorativa sociale, e quindi scese alla metà del suo valore precedente.

Quindi è soltanto la *quantità di lavoro socialmente necessario*, cioè il *tempo di lavoro socialmente necessario per fornire un valore d'uso* che determina la sua *grandezza* di valore⁹. Qui la singola merce vale

⁹ Nota alla seconda edizione. « The value of them (the necessaries of life) when they are exchanged the one for another, is regulated by the quantity of labour necessarily required, and commonly taken in producing them ». « Il valore degli oggetti d'uso, quando vengono scambiati gli uni con gli altri, è determinato dalla quantità di lavoro richiesta necessariamente e comunemente impiegata nel produrli ». (Some Thoughts on the Interest of Money in general, and particularly in the Public Funds ecc., Londra, p. 36). Questo notevole scritto anonimo del secolo scorso non ha data. Dal contenuto risulta tuttavia che è apparso sotto Giorgio II, circa nel 1739 o nel 1740.

in generale come esemplare medio del suo genere¹⁰. Merci nelle quali sono contenute eguali quantità di lavoro, ossia merci che possono venir prodotte *nello stesso tempo di lavoro*, hanno quindi *la stessa grandezza di valore*. Il valore di una merce sta al valore di ogni altra merce come il tempo di lavoro necessario per la produzione dell'una sta al tempo di lavoro necessario per la produzione dell'altra. « Come valori, tutte le merci sono soltanto misure determinate di *tempo di lavoro coagulato* »¹¹.

La *grandezza di valore* di una merce rimarrebbe quindi costante se il tempo di lavoro richiesto per la sua produzione fosse costante. Ma esso cambia con ogni cambiamento della *forza produttiva del lavoro*. La forza produttiva del lavoro è determinata da molteplici circostanze, e, fra le altre, dal grado medio di abilità dell'operaio, dal grado di sviluppo e di applicabilità tecnologica della scienza, dalla combinazione sociale del processo di produzione, dall'entità e dalla capacità operativa dei mezzi di produzione e da *situazioni naturali*. P. es. la stessa quantità di lavoro si presenta in una stagione favorevole con 8 *bushel* di grano, in una situazione sfavorevole solo con quattro. La stessa quantità di lavoro fornisce più metallo in miniere ricche che in miniere povere, ecc. I diamanti si trovano di rado sulla crosta terrestre, quindi il loro reperimento costa *in media* molto tempo di lavoro. Di conseguenza, essi rappresentano molto lavoro in poco volume. Lo *Jacob* dubita che l'oro abbia mai pagato il suo pieno valore. Questo vale ancor più per il diamante. Secondo l'*Eschwege*, nel 1823, il bottino complessivo ottantennale delle miniere diamantifere brasiliane non aveva ancor raggiunto il prezzo del prodotto medio di diciotto mesi delle piantagioni brasiliane di zucchero e caffè, benchè rappresentasse molto più lavoro, cioè molto più valore. Se si avessero miniere più ricche, la stessa quantità di lavoro si rappresenterebbe in una maggiore quantità di diamanti, e il valore di questi scenderebbe. Se si riesce a trasformare il carbone in diamante con poco lavoro, il valore del diamante può scendere al di sotto di quello dei mattoni. In generale: quanto maggiore la forza produttiva del lavoro, tanto minore il tempo di lavoro richiesto per la produzione di un articolo, tanto minore la massa di lavoro in esso cristallizzata, e tanto minore il suo valore. Viceversa, tanto minore la forza produttiva del lavoro,

¹⁰ « Tutti i prodotti dello stesso genere costituiscono propriamente una sola massa, il prezzo della quale si determina in generale e senza riguardo alle circostanze particolari ». (LE TROSNE, op. cit., p. 893).

¹¹ K. MARX, op. cit., p. 6.

tanto maggiore il tempo di lavoro necessario per la produzione di un articolo, e tanto maggiore il suo valore. La *grandezza di valore* di una merce varia dunque *direttamente* col variare della *quantità* e *inversamente* col variare della *forza produttiva* del lavoro in essa realizzantesi.

Una cosa può essere *valore d'uso* senza essere *valore*. Il caso si verifica quando la sua utilità per l'uomo non è ottenuta mediante il lavoro: aria, terreno vergine, praterie naturali, legna di boschi incolti, ecc. Una cosa può essere utile e può essere prodotto di lavoro umano senza essere merce. Chi soddisfa con la propria produzione il proprio bisogno, crea sì *valore d'uso*, ma non *merce*. Per produrre merce, deve produrre non solo valore d'uso, ma *valore d'uso per altri*, *valore d'uso sociale*. { E non solo per altri semplicemente. Il contadino medioevale produceva il grano d'obbligo per il signore feudale, il grano della decima per il prete. Ma nè il grano d'obbligo nè il grano della decima diventavano merce per il fatto d'essere prodotti per altri. Per divenire merce il prodotto deve essere trasmesso all'altro, a cui serve come valore d'uso, mediante lo scambio. }^{11a} E, in fine, nessuna cosa può essere *valore*, senza essere oggetto d'uso. Se è inutile, anche il lavoro contenuto in essa è inutile, non conta come lavoro e non costituisce quindi valore.

2. Duplice carattere del lavoro rappresentato nelle merci.

All'inizio la *merce* ci si è presentata come qualcosa di duplice, valore d'uso e valore di scambio. In un secondo tempo s'è visto che anche il lavoro, in quanto espresso nel valore, non possiede più le stesse caratteristiche che gli sono proprie come generatore di valori d'uso. Tale duplice natura del lavoro contenuto nella merce è stata dimostrata criticamente da me per la prima volta¹². E poichè questo punto è il perno intorno al quale ruota la comprensione dell'economia politica, occorre esaminarlo più da vicino.

Prendiamo due merci, p. es. un abito e dieci braccia di tela. Abbia il primo valore doppio di queste ultime, cosicchè, se dieci braccia di tela sono eguali a V, l'abito sia eguale a 2 V.

L'abito è un valore d'uso che soddisfa a un bisogno particolare. Per produrlo, occorre un *determinato genere di attività produttiva*, che

^{11a} Nota alla quarta edizione. Inserisco questo passo fra parentesi perchè per la sua omissione è sorto spesso il malinteso che in Marx ogni prodotto consumato da altri che non sia il produttore valga come merce. F. E.

¹² Op. cit., pp. 12, 13 e sgg.

è determinata dal suo fine, dal suo modo di operare, dal suo oggetto, dai suoi mezzi e dal suo risultato. Chiamiamo senz'altro *lavoro utile* il lavoro che si presenta in tal modo nel valore d'uso del suo prodotto, ossia nel fatto che il suo prodotto è un valore d'uso. Da questo punto di vista il lavoro viene sempre considerato in rapporto al suo *effetto utile*.

Allo stesso modo che abito e tela son *valori d'uso qualitativamente differenti*, i lavori che ne procurano l'esistenza, *sartoria e tessitura*, sono anch'essi *qualitativamente differenti*. Se quelle cose non fossero valori d'uso qualitativamente differenti e quindi prodotti di lavori utili qualitativamente differenti, non potrebbero in nessun modo stare a confronto l'una con l'altra come *merci*. Un abito non si scambia con un abito, lo stesso valore d'uso non si scambia con lo stesso valore d'uso.

Nell'insieme dei diversi valori d'uso o corpi di merci si presenta un insieme di lavori utili altrettanto differenti secondo la specie, il genere, la famiglia, la sottospecie, la varietà: una *divisione sociale del lavoro*. Essa è condizione d'esistenza della produzione delle merci, benchè la produzione delle merci non sia inversamente condizione d'esistenza della divisione sociale del lavoro. Nell'antica comunità indiana il lavoro è diviso socialmente senza che i *prodotti* diventino *merci*. Oppure, esempio a noi più vicino, in ogni fabbrica il lavoro è diviso sistematicamente, ma questa divisione non è derivata da uno scambio dei *prodotti individuali* fra un operaio e l'altro. Solo prodotti di *lavori privati* autonomi e *indipendenti l'uno dall'altro* stanno a confronto l'un con l'altro *come merci*.

Dunque si è visto: nel valore d'uso di ogni merce c'è una determinata attività, produttiva e conforme a un fine, cioè lavoro utile. Valori d'uso non possono stare a confronto l'uno con l'altro *come merci* se non ci sono in essi lavori utili qualitativamente differenti. In una società i cui prodotti assumono *in generale* la forma della *merce*, cioè in una società di produttori di merci, tale differenza qualitativa dei lavori utili che vengono compiuti l'uno indipendentemente dall'altro come affari privati di produttori autonomi, si sviluppa in un sistema pluriarticolato, in una divisione sociale del lavoro.

Del resto, per l'abito è indifferente esser portato dal sarto o dal cliente del sarto: esso opera come valore d'uso nell'un caso come nell'altro. Nè il rapporto fra l'abito e il lavoro che lo produce è certo cambiato, preso in sè e per sè, per il fatto che la sartoria diventi professione particolare, articolazione autonoma della divisione sociale del lavoro. Dove e quando è stato costretto dal bisogno di coprirsi,

l'uomo ha tagliato e cucito per millenni, prima che un uomo divenisse sarto. Ma l'esistenza dell'abito, della tela, di ogni elemento della *ricchezza materiale* non presente nella natura, ha sempre dovuto essere procurata mediante un'attività speciale, produttiva in conformità a uno scopo, che assimilasse particolari materiali naturali a particolari bisogni umani. Quindi il lavoro, come formatore di valori d'uso, come *lavoro utile*, è una condizione d'esistenza dell'uomo, indipendente da tutte le forme della società, è una necessità eterna della natura che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura, cioè la vita degli uomini.

I valori d'uso abito, tela, ecc., in breve i corpi delle merci, sono *combinazioni di due elementi*, materia naturale e lavoro. Se si detrae la somma complessiva di tutti i vari lavori utili contenuti nell'abito, nella tela, ecc., rimane sempre un substrato materiale, che è dato per natura, senza contributo dell'uomo. Nella sua produzione, l'uomo può soltanto operare come la natura stessa: cioè *unicamente modificando le forme dei materiali*¹³. E ancora: in questo stesso lavoro di formazione l'uomo è costantemente assistito da forze naturali. Quindi *il lavoro non è l'unica fonte dei valori d'uso che produce, della ricchezza materiale*. Come dice *William Petty*, il lavoro è il padre della ricchezza materiale e la terra ne è la madre.

Passiamo ora dalla merce in quanto oggetto d'uso al *valore* della merce.

Secondo la nostra ipotesi l'abito ha valore doppio della tela. Ma questa è soltanto una differenza *quantitativa* che in un primo momento non ci interessa ancora. Ricordiamo perciò che, se il valore di un abito è il doppio del valore di dieci braccia di tela, venti braccia di tela hanno *la stessa grandezza di valore* di un abito. Come valori, abito e tela sono cose di *sostanza identica*, espressioni oggettive di *lavoro dello stesso genere*. Ma *sartoria e tessitura* sono lavori qualitativamente differenti. Ci sono tuttavia situazioni della società nelle quali lo *stesso uomo* tesse

¹³ « Tutti i fenomeni dell'universo, siano essi prodotti della mano dell'uomo, ovvero delle universali leggi della fisica, non ci danno idea di *attuale* creazione, ma unicamente di una *modificazione* della materia. *Accostare e separare* sono gli unici elementi che l'ingegno umano ritrova analizzando l'idea della riproduzione: e tanto è riproduzione di valore» (valore d'uso, benchè il Verri qui nella sua polemica contro i fisiocratici non sappia bene neppure lui stesso di quale valore parli) « e di ricchezze se la terra, l'aria e l'acqua nei campi si trasmutino in grano, come se colla mano dell'uomo il glutine di un insetto si trasmuti in velluto ovvero alcuni pezzetti di metallo si organizzino a formare una ripetizione» (PIETRO VERRI, *Meditazioni sulla economia politica*, pubblicate la prima volta nel 1773 nell'edizione degli economisti italiani del Custodi, parte moderna, vol. XV, p. 21, 22).

e alternativamente taglia e cuce, e quindi questi due differenti generi di lavoro sono soltanto *modificazioni del lavoro dello stesso individuo* e non sono ancora funzioni particolari, fisse di individui differenti, proprio come l'abito che il nostro sarto ci fa oggi e i calzoni che ci fa domani presuppongono solo variazioni dello stesso lavoro individuale. L'evidenza ci insegna inoltre che nella nostra società capitalistica, a seconda del variare della domanda di lavoro, *una porzione data di lavoro umano* viene fornita alternativamente nella forma di sartoria o in quella di tessitura. Queste trasformazioni del lavoro può darsi che non avvengano senza attrito, ma devono avvenire. Se si fa astrazione dalla determinatezza dell'attività produttiva e quindi dal carattere utile del lavoro, rimane in questo il fatto che è un *dispendio di forza-lavoro umana*. Sartoria e tessitura, benchè siano attività produttive qualitativamente differenti, sono entrambe dispendio di cervello, muscoli, nervi, mani, ecc. *umani*: ed in questo senso sono entrambe *lavoro umano*. Sono soltanto due forme differenti di spendere forza-lavoro umana. Certamente, la forza-lavoro umana deve essere più o meno sviluppata per essere spesa in questa o in quella forma. Ma il valore della merce rappresenta lavoro umano in astratto, dispendio di *lavoro umano* in generale. Ora, come nella società civile un generale o un banchiere rappresentano una parte importante e l'uomo senz'altro nome all'incontro vi rappresenta una parte molto misera¹⁴, allo stesso modo vanno le cose per il *lavoro umano*. Esso è dispendio di quella *semplice* forza-lavoro che ogni uomo comune possiede in media nel suo organismo fisico, senza particolare sviluppo. Certo, col variare dei paesi e delle epoche della civiltà anche il *lavoro medio semplice* varia il proprio carattere, ma in una società data è dato. Un lavoro più complesso vale soltanto come lavoro semplice *potenziato* o piuttosto *moltiplicato*, cosicchè una quantità minore di lavoro complesso è uguale a una quantità maggiore di lavoro semplice. L'esperienza insegna che questa riduzione avviene costantemente. Una merce può essere il prodotto del lavoro più complesso di tutti, ma il suo *valore* la equipara al prodotto di lavoro semplice e rappresenta quindi soltanto una determinata quantità di lavoro semplice¹⁵. Le varie proporzioni nelle

¹⁴ Cfr. HEGEL, *Philosophie des Rechts*, Berlino, 1840, p. 250, § 190.

¹⁵ Il lettore deve notare che qui non si parla del *salario* o valore che il lavoratore riceve, p. es., per una giornata lavorativa, ma del *valore* della merce, nel quale si oggettiva la sua giornata lavorativa. La categoria del salario del lavoro non esiste in genere ancora, a questo grado della nostra esposizione.

quali differenti generi di lavoro sono ridotti a lavoro semplice come loro *unità di misura*, vengono stabilite mediante un processo sociale estraneo ai produttori, e quindi appaiono a questi ultimi date dalla tradizione. Per ragioni di semplicità, d'ora in poi ogni genere di forza-lavoro varrà immediatamente per noi come forza-lavoro *semplice*, con il che ci si risparmia solo la fatica della riduzione.

Come dunque nei *valori* abito e tela si è astratto dalla differenza dei loro *valori d'uso*, altrettanto si astrae per i *lavori* che si rappresentano in quei *valori* dalla differenza fra le loro *forme utili*, *sartoria* e *tessitura*. Come i *valori d'uso* abito e tela sono *combinazioni* di attività produttive, determinate da uno scopo, con panno e filo, e a loro volta invece i *valori* abito e tela sono soltanto *coaguli omogenei di lavoro*, allo stesso modo anche i lavori contenuti in questi *valori* contano non per il loro rapporto produttivo col panno e col filo, ma soltanto come *dispendi di forza-lavoro umana*. Sartoria e tessitura sono elementi costitutivi dei *valori d'uso* abito e tela proprio per le loro *differenti* qualità: ma esse sono *sostanza* del *valore* dell'abito e del *valore* della tela solamente in quanto si *astrae* dalla loro qualità particolare e in quanto entrambi posseggono *la stessa qualità*, la *qualità d'esser lavoro umano*.

Ma abito e tela non sono soltanto *valori in genere*, bensì valori di una *determinata grandezza*; e secondo la nostra ipotesi l'abito ha valore doppio di dieci braccia di tela. Di dove viene questa differenza fra le loro due *grandezze di valore*? Dal fatto che la tela contiene soltanto la metà del lavoro dell'abito, cosicchè per la produzione di quest'ultimo la forza-lavoro deve essere spesa durante un *tempo* doppio di quello occorrente per la produzione della tela.

Se dunque riguardo al *valore d'uso* il lavoro contenuto nella merce conta solo *qualitativamente*, riguardo alla *grandezza del valore* conta solo *quantitativamente*, dopo essere stato già ridotto a lavoro umano senza ulteriore qualificazione. Là si tratta del *come* e del *cosa* del lavoro, qui del *quanto* di esso, della sua durata temporale. Poichè la grandezza del valore di una merce rappresenta soltanto la quantità del lavoro in essa contenuta, le merci debbono sempre essere, in una certa proporzione, valori d'eguale grandezza.

Se la forza produttiva, diciamo, di tutti i lavori utili richiesti per la produzione di un abito, rimane immutata, la grandezza di valore degli abiti cresce col crescere della loro quantità. Se un abito rappresenta x giornate lavorative, due abiti rappresentano 2 x giornate lavorative, ecc. Ma ammettiamo che il lavoro necessario alla produzione di un abito cresca del doppio o diminuisca della metà. Nel primo caso un abito ha altrettanto valore quanto in precedenza ne avevano due,

nel secondo caso due abiti hanno tanto valore quanto in precedenza ne aveva uno, benchè nell'uno e nell'altro caso un abito renda prima e dopo gli stessi servizi e il lavoro utile contenuto in esso rimanga prima e dopo della stessa bontà. Ma si è cambiata la *quantità* del lavoro spesa nella sua produzione.

Una quantità maggiore di valore d'uso costituisce in sè e per sè una maggiore *ricchezza materiale*, due abiti sono più di uno. Con due abiti si possono vestire due uomini, con un abito se ne può vestire uno solo, ecc. Eppure alla massa crescente della ricchezza materiale può corrispondere una caduta contemporanea della sua *grandezza di valore*. Questo movimento antagonistico sorge dal *carattere duplice* del lavoro. Naturalmente forza produttiva è sempre forza produttiva di lavoro utile, concreto, e di fatto determina soltanto il grado di efficacia di una attività produttiva conforme a uno scopo in un dato spazio di tempo. Quindi il lavoro utile diventa fonte più abbondante o più scarsa di prodotti in *rapporto diretto* coll'aumento o con la diminuzione della sua forza produttiva. Invece, un cambiamento della forza produttiva non tocca affatto il lavoro rappresentato nel *valore* preso in sè e per sè. Poichè la forza produttiva appartiene alla forma utile e concreta del lavoro, non può naturalmente più toccare il lavoro, appena si fa astrazione dalla sua forma concreta e utile. Quindi lavoro identico rende sempre, in *spazi di tempo identici*, *grandezza identica di valore*, qualunque possa essere la variazione della forza produttiva. Ma esso fornisce *nello stesso periodo di tempo quantità differenti di valori d'uso*: maggiori quando la forza produttiva cresce, minori quando cala. Dunque quella stessa variazione della forza produttiva che aumenta la fecondità del lavoro e quindi la massa dei lavori d'uso da esso fornita, *diminuisce* la *grandezza di valore* di questa massa complessiva *aumentata*, quando accorcia il totale del *tempo di lavoro* necessario alla produzione di quella massa stessa. E viceversa.

Da una parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in senso fisiologico, e in tale qualità di lavoro umano eguale o astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci. Dall'altra parte, ogni lavoro è dispendio di forza-lavoro umana in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valori d'uso¹⁶.

¹⁶ Nota alla seconda edizione. Per provare che « il solo lavoro è la misura definitiva e reale con la quale si può in ogni tempo stimare e comparare il valore di tutte le merci », A. Smith dice: « Quantità eguali di lavoro debbono avere lo stesso valore per il lavoratore in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Nel suo stato normale di salute,

3. La forma di valore ossia il valore di scambio.

Le merci vengono al mondo in forma di valori d'uso o corpi di merci, come ferro, tela, grano, ecc. Questa è la loro forma naturale casalinga. Tuttavia esse sono merci soltanto perchè son qualcosa di *duplice*: oggetti d'uso e contemporaneamente depositari di valore. Quindi si presentano come merci oppure posseggono la forma di merci soltanto in quanto posseggono una *duplice forma*: la forma naturale e la forma di valore.

L'oggettività del valore delle merci si distingue da Mrs. Quickly perchè non si sa dove trovarla. In diretta contrapposizione all'oggettività rozzamente sensibile dei corpi delle merci, nemmeno un atomo di materiale naturale passa nell'oggettività del valore delle merci stesse. Quindi potremo voltare e rivoltare una singola merce quanto vorremo, ma come cosa di valore rimarrà inafferrabile. Tuttavia, ricordiamoci che le merci posseggono oggettività di valore soltanto in quanto esse sono espressioni di una identica unità sociale, di lavoro umano, e che dunque la loro oggettività di valore è puramente sociale, e allora sarà ovvio che quest'ultima può presentarsi soltanto nel rapporto sociale fra merce e merce. Di fatto noi siamo partiti dal valore di scambio o dal rapporto di interscambio delle merci, per poter trovare le tracce del loro valore ivi nascosto. Ora dobbiamo ritornare a questa forma fenomenica del valore.

forza e attività e col grado medio di abilità ch'egli può possedere, egli deve cedere sempre una identica porzione del suo riposo, della sua libertà e della sua felicità » (*Wealth of Nations*, libro I, cap. 5 [pp. 104-105]). Da una parte qui (non dappertutto) A. Smith scambia la determinazione del valore mediante la *quantità di lavoro* spesa nella produzione della merce con la determinazione dei *valori* delle merci mediante il *valore del lavoro* e, di conseguenza, cerca di dimostrare che identiche quantità di lavoro hanno sempre lo stesso valore. Dall'altra parte egli intuisce che il lavoro, in quanto si rappresenta nel valore delle merci, conta soltanto come *dispendio di forza-lavoro*, ma poi torna a concepire questo dispendio soltanto come sacrificio di riposo, libertà e felicità, e non anche come attività normale di esseri viventi. Certo, ha in mente il salariato moderno. Molto più esattamente, l'anonimo predecessore di A. Smith, citato alla nota 9, dice: « un uomo s'è occupato una settimana nella produzione di tale oggetto necessario alla vita... e colui che gli dà in cambio un altro oggetto non può stimare quel che veramente è equivalente in modo migliore che computando quel che gli è costato altrettanto lavoro e altrettanto tempo; il che non è altro che lo scambio del lavoro che un uomo ha speso in un oggetto per un dato tempo, con il lavoro di un altro uomo, speso in un altro oggetto per lo stesso tempo » (*Some Thoughts on the Interest of Money* cit., p. 39). } Nota alla quarta edizione. La lingua inglese ha il vantaggio di avere due parole differenti per questi due differenti aspetti del lavoro. Il lavoro che produce valori d'uso ed è determinato qualitativamente, si chiama *work*, in opposizione a *labour*; il lavoro, che produce valore e viene misurato solo quantitativamente, si chiama *labour*, in opposizione a *work*. Cfr. nota alla traduzione inglese, p. 14. F. E. }

rappresentare la parte dell'equivalente generale *entro il mondo delle merci*. Una merce determinata, l'oro, ha conquistato storicamente questo posto privilegiato fra le merci che nella forma II figurano come *equivalenti particolari* della tela e nella forma III esprimono insieme in tela il loro *valore relativo*. Se dunque nella forma III mettiamo la merce oro al posto della merce tela, abbiamo:

D) FORMA DI DENARO.

20 braccia di tela =	} 2 onces d'oro
1 abito =	
10 libbre di tè =	
40 libbre di caffè =	
1 quarter di grano =	
1/2 tonnellata di ferro =	
x merce A =	

Nel passaggio dalla forma I alla forma II, dalla forma II alla forma III hanno luogo *cambiamenti essenziali*. Invece la forma IV non si distingue dalla forma III se non per il fatto che adesso è l'oro ad avere la forma generale di equivalente, invece della tela. Nella forma IV l'oro rimane quel che era la tela nella forma III: *equivalente generale*. Il progresso consiste solo nel fatto che la *forma della scambiabilità immediata generale*, ossia la *forma generale di equivalente*, ora s'è *venuta identificando definitivamente* con la *forma specifica naturale* della merce oro, per abitudine sociale.

L'oro si presenta come *denaro* nei confronti delle altre merci solo perchè si era presentato già prima *come merce* nei confronti di esse. Anch'esso ha funzionato *come equivalente*, come tutte le altre merci: sia come equivalente *singolo* in atti isolati di scambio, sia come *equivalente particolare* accanto ad *altri* equivalenti di merci. Man mano esso ha funzionato, in sfere più o meno ampie, come *equivalente generale*; e appena ha conquistato il monopolio di questa posizione nella *espressione di valore del mondo delle merci*, diventa *merce denaro*, e solo dal momento nel quale esso è *già diventato merce denaro*, la forma IV si distingue dalla forma III: ossia la *forma generale di valore* è trasformata nella *forma di denaro*.

L'espressione relativa semplice di valore di una merce, p. es. della tela, in merce già funzionante come *merce denaro*, p. es. nell'oro, è *forma di prezzo*. La « forma di prezzo » della tela è quindi:

venti braccia di tela = due onces d'oro
oppure, se *due lire sterline* è il nome monetario di due onces d'oro,
venti braccia di tela = due lire sterline.

La difficoltà nel concetto della forma di denaro si limita alla comprensione della forma generale di equivalente, cioè della *forma generale di valore* in generale, la III forma. La III forma si risolve di riflesso nella II forma, la forma di valore dispiegata, e il suo *elemento costitutivo* è la forma I: *venti braccia di tela = un abito*, ossia x merce A = y merce B. Quindi la forma semplice di merce è il germe della forma di denaro.

4. Il carattere di feticcio della merce e il suo arcano.

A prima vista, una *merce* sembra una cosa triviale, ovvia. Dalla sua analisi risulta che è una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezza metafisica e di capricci teologici. Finchè è *valore d'uso*, non c'è nulla di misterioso in essa, sia che la si consideri dal punto di vista che essa soddisfa, con le sue qualità, bisogni umani, sia che riceva tali qualità soltanto come *prodotto* di lavoro umano. È chiaro come la luce del sole che l'uomo, con la sua attività, cambia in maniera utile a se stesso le forme dei materiali naturali. P. es. quando se ne fa un tavolo, la forma del legno viene trasformata. Ciò non di meno, il tavolo rimane legno, cosa sensibile e ordinaria. Ma appena si presenta come *merce*, il tavolo si trasforma in una cosa sensibilmente sovransensibile. Non solo sta coi piedi per terra, ma, di fronte a tutte le altre merci, si mette a testa in giù, e sgomitola dalla sua testa di legno dei grilli molto più mirabili che se cominciasse spontaneamente a ballare ²⁵.

Dunque, il carattere mistico della merce non sorge dal suo valore d'uso. E nemmeno sorge dal contenuto delle determinazioni di *valore*. Poichè, in primo luogo, per quanto differenti possano essere i lavori utili o le attività produttive, è verità *fisiologica* ch'essi sono funzioni dell'organismo *umano*, e che tutte tali funzioni, quale si sia il loro contenuto e la loro forma, sono essenzialmente dispendio di cervello, nervi, muscoli, organi sensoriali, ecc. *umani*. In secondo luogo, per quel che sta alla base della determinazione della grandezza di valore, cioè la *durata temporale* di quel dispendio, ossia la *quantità* del lavoro, la *quantità* del lavoro è distinguibile dalla *qualità* in maniera addirittura tangibile. In nessuna situazione il *tempo* di lavoro che costa la

²⁵ Ci si ricorda che la Cina e i tavolini cominciarono a ballare quando tutto il resto del mondo sembrava fermo — *pour encourager les autres*.

produzione dei mezzi di sussistenza ha potuto non interessare gli uomini, benchè tale interessamento non sia uniforme nei vari gradi di sviluppo²⁶. Infine, appena gli uomini lavorano in una qualsiasi maniera l'uno per l'altro, il loro lavoro riceve anche una forma *sociale*.

Di dove sorge dunque il carattere enigmatico del prodotto di lavoro appena assume *forma di merce*? Evidentemente, proprio da tale forma. L'eguaglianza dei lavori umani riceve la forma reale dell'eguale oggettività di valore dei prodotti del lavoro, la misura del dispendio di forza-lavoro umana mediante la sua durata temporale riceve la forma della grandezza di valore dei prodotti del lavoro, infine i rapporti fra i produttori, nei quali si attuano quelle determinazioni sociali dei loro lavori, ricevono la forma d'un rapporto sociale dei prodotti del lavoro.

L'arcano della forma di merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale fra oggetti esistente al di fuori di essi produttori. Mediante questo *quid pro quo* i prodotti del lavoro diventano merci, cose sensibilmente sovrasensibili, cioè cose sociali. Proprio come l'impressione luminosa di una cosa sul nervo ottico non si presenta come stimolo soggettivo del nervo ottico stesso, ma quale forma oggettiva di una cosa al di fuori dell'occhio. Ma nel fenomeno della vista si ha realmente la proiezione di luce da una cosa, l'oggetto esterno, su un'altra cosa, l'occhio: è un rapporto fisico fra cose fisiche. Invece la forma di merce e il rapporto di valore dei prodotti di lavoro nel quale essa si presenta non ha assolutamente nulla a che fare con la loro natura fisica e con le relazioni fra cosa e cosa che ne derivano. Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato che esiste fra gli uomini stessi. Quindi, per trovare un'analogia, dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Quivi, i prodotti del cervello umano paiono figure indipendenti,

²⁶ Nota alla seconda edizione. Presso gli antichi germani la misura di un *Morgen* di terreno veniva calcolata sul lavoro d'una giornata, e quindi il *Morgen* veniva chiamato *opera di una giornata* (anche *Tagwanne*) (*jurnale* o *jurnalis*, *terra jurnalis*, *jurnalis* o *diurnalis*), *opera di un uomo*, forza di un uomo, mistitura di un uomo, tagliatura di un uomo, ecc. Cfr. GEORGE LUDWIG VON MAURER, *Einleitung zur Geschichte der Mark-, Hof-, usw. Verfassung*, Monaco, 1854, p. 129 sgg.

dotate di vita propria, che stanno in rapporto fra di loro e in rapporto con gli uomini. Così, nel mondo delle merci, fanno i prodotti della mano umana. Questo io chiamo il feticismo che s'appiccica ai prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci, e che quindi è inseparabile dalla produzione delle merci.

Come l'analisi precedente ha già dimostrato, tale carattere feticistico del mondo delle merci sorge dal carattere sociale peculiare del lavoro che produce merci.

Gli oggetti d'uso diventano merci, in genere, soltanto perchè sono *prodotti di lavori privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro*. Il complesso di tali lavori privati costituisce il lavoro sociale complessivo. Poichè i produttori entrano in contatto sociale soltanto mediante lo scambio dei prodotti del loro lavoro, anche i caratteri specificamente sociali dei loro lavori privati appaiono soltanto all'interno di tale scambio. Ossia, i lavori privati si effettuano di fatto come articolazioni del lavoro complessivo sociale mediante le relazioni nelle quali lo scambio pone i prodotti del lavoro e, attraverso i prodotti stessi, i produttori. Quindi a questi ultimi le relazioni sociali dei loro lavori privati *appaiono* come quel che *sono*, cioè, non come rapporti immediatamente sociali fra persone nei loro stessi lavori, ma anzi, come *rapporti di cose fra persone e rapporti sociali fra cose*.

Solo all'interno dello scambio reciproco i prodotti di lavoro ricevono un'oggettività di valore socialmente eguale, separata dalla loro oggettività d'uso, materialmente differente. Questa scissione del prodotto del lavoro in cosa utile e cosa di valore si effettua praticamente soltanto appena lo scambio ha acquistato estensione e importanza sufficienti affinchè cose utili vengano prodotte per lo scambio, vale a dire affinchè nella loro stessa produzione venga tenuto conto del carattere di valore delle cose. Da questo momento in poi i lavori privati dei produttori ricevono di fatto un duplice carattere sociale. Da un lato, come lavori utili determinati, debbono soddisfare un determinato bisogno sociale e far buona prova di sè come articolazioni del lavoro complessivo, del sistema naturale spontaneo della divisione sociale del lavoro; dall'altro lato, essi soddisfano soltanto i molteplici bisogni dei loro produttori, in quanto ogni lavoro privato, utile e particolare è scambiabile con ogni altro genere di lavoro privato, e quindi gli è equiparato. *L'eguaglianza di lavori completamente differenti* può sussistere solo se si fa *astrazione dalla loro reale diseguaglianza*, se li si riduce al carattere comune che essi posseggono in quanto *dispendio di forza-lavoro umana*, in quanto *lavoro astrattamente umano*. Il cervello dei produttori privati rispecchia a sua volta questo duplice

carattere sociale dei loro lavori privati nelle forme che appaiono nel commercio pratico, nello scambio dei prodotti; quindi rispecchia il carattere socialmente utile dei loro lavori privati, in questa forma: il prodotto del lavoro deve essere utile, e utile per altri; esso rispecchia il carattere sociale dell'eguaglianza dei lavori di genere differente nella forma del carattere comune di valore di quelle cose materialmente differenti che sono i prodotti del lavoro.

Gli uomini dunque riferiscono l'uno all'altro i prodotti del loro lavoro come *valori*, non certo per il fatto che queste cose contino per loro soltanto come *puri involucri materiali* di lavoro umano omogeneo. Viceversa. Gli uomini equiparano l'un con l'altro i loro differenti lavori come lavoro umano, equiparando *l'uno con l'altro, come valori*, nello scambio, i loro *prodotti* eterogenei. Non sanno di far ciò, ma lo fanno ²⁷. Quindi il valore non porta scritto in fronte *quel* che è. Anzi, il valore trasforma ogni prodotto di lavoro in un geroglifico sociale. In seguito, gli uomini cercano di decifrare il senso del geroglifico, cercano di penetrare l'arcano del loro proprio prodotto sociale, poiché la determinazione degli oggetti d'uso come *valori* è loro prodotto sociale quanto il linguaggio. La tarda scoperta scientifica che i prodotti di lavoro, in quanto son valori, sono soltanto espressioni in forma di cose del lavoro umano speso nella loro produzione fa epoca nella storia dello sviluppo dell'umanità, ma non disperde affatto la parvenza che il carattere sociale del lavoro appartenga agli oggetti. Quel che è valido soltanto per questa particolare forma di produzione, la produzione delle merci, cioè che il carattere specificamente sociale dei lavori privati indipendenti l'uno dall'altro consiste nella loro eguaglianza come lavoro umano e assume la forma del carattere di valore dei prodotti di lavoro, appare cosa definitiva, tanto prima che dopo di quella scoperta, a coloro che rimangono impigliati nei rapporti della produzione di merci: cosa definitiva come il fatto che la scomposizione scientifica dell'aria nei suoi elementi ha lasciato sussistere nella fisica la forma gassosa come forma corporea.

Quel che interessa praticamente in primo luogo coloro che scambiano prodotti, è il problema di quanti prodotti altrui riceveranno per il proprio prodotto, quindi, in quale proporzione si scambiano i prodotti. Appena queste proporzioni sono maturate fino a

²⁷ Nota alla seconda edizione. Quindi, quando il Galiani dice: Il valore è un rapporto fra persone — « La ricchezza è una ragione fra due persone » — avrebbe dovuto aggiungere: rapporto celato nel guscio di un rapporto fra cose. (GALIANI, *Della Moneta*, p. 221, vol. III della raccolta del Custodi, « Scrittori Classici Italiani di Economia Politica », Parte Moderna, Milano, 1803).

raggiungere una certa stabilità abituale, sembrano sgorgare dalla natura dei prodotti del lavoro, cosicchè p. es. una tonnellata di ferro e due once d'oro sono di egual valore, allo stesso modo che una libbra d'oro e una libbra di ferro sono di egual peso nonostante le loro differenti qualità chimiche e fisiche. Di fatto, il carattere di valore dei prodotti del lavoro si consolida soltanto attraverso la loro attuazione come grandezze di valore. Queste variano continuamente, indipendentemente dalla volontà, dalla prescienza e dall'azione dei permutanti, pei quali il loro proprio movimento sociale assume la forma d'un movimento di cose, sotto il cui controllo essi si trovano, invece che averle sotto il proprio controllo. Occorre che ci sia una produzione di merci completamente sviluppata, prima che dall'esperienza stessa nasca la cognizione scientifica che i lavori privati — compiuti indipendentemente l'uno dall'altro, ma dipendenti l'uno dall'altro da ogni parte come *articolarioni naturali spontanee della divisione sociale del lavoro* — vengono continuamente ridotti alla loro misura socialmente proporzionale, che ciò avviene perchè nei *rapporti di scambio dei loro prodotti*, casuali e sempre oscillanti, trionfa con la forza, in quanto *legge naturale* regolatrice, il tempo di lavoro socialmente necessario per la loro produzione, così come p. es. trionfa con la forza la legge della gravità, quando la casa ci capitombola sulla testa ²⁸. La determinazione della grandezza di valore mediante il tempo di lavoro è quindi un arcano, celato sotto i movimenti appariscenti dei valori relativi delle merci. La scoperta di tale arcano elimina la parvenza della determinazione puramente casuale delle grandezze di valore dei prodotti del lavoro, ma non elimina affatto la loro forma di cose.

In genere, la riflessione sulle forme della vita umana, e quindi anche l'analisi scientifica di esse, prende una strada opposta allo svolgimento reale. Comincia *post festum* e quindi parte dai risultati belli e pronti del processo di svolgimento. Le forme che danno ai prodotti del lavoro l'impronta di merci, e quindi sono il presupposto della circolazione delle merci, hanno già la solidità di forme naturali della vita sociale, prima che gli uomini cerchino di rendersi conto, non già del carattere storico di queste forme, che per essi anzi sono ormai immutabili, ma del loro contenuto. Così, soltanto l'analisi dei prezzi delle merci ha condotto alla determinazione della grandezza di valore;

²⁸ « Che cosa si deve pensare di una legge che può trionfare solo attraverso rivoluzioni periodiche? È per l'appunto una *legge di natura, che poggia sull'inconsapevolezza degli interessati* » (FRIEDRICH ENGELS, *Umriss zu einer Kritik der Nationalökonomie in Deutsch-Französische Jahrbücher, herausgegeben von Arnold Ruge und Karl Marx*, Parigi, 1844).

soltanto l'espressione comune delle merci in denaro ha condotto alla fissazione del loro carattere di valore. Ma proprio questa forma finita — la forma di denaro — del mondo delle merci vela materialmente, invece di svelarlo, il carattere sociale dei lavori privati, e quindi i rapporti sociali dei lavoratori privati. Quando dico: abito, stivali, ecc. si riferiscono alla tela come incarnazione generale del lavoro umano astratto, la stravaganza di questa espressione salta agli occhi. Ma quando i produttori dell'abito, degli stivali, ecc. riferiscono queste merci alla tela — o all'oro e argento, il che non cambia niente alla sostanza — come equivalente generale, la relazione dei loro lavori privati col lavoro complessivo sociale si presenta loro appunto in quella forma stravagante.

Tali forme costituiscono appunto le *categorie* dell'economia borghese. Sono forme di pensiero socialmente valide, quindi oggettive, per i rapporti di produzione di *questo* modo di produzione sociale *storicamente determinato*, della produzione di merci. Quindi, appena ci rifugiamo in altre forme di produzione, scompare subito tutto il misticismo del mondo delle merci, tutto l'incantesimo e la stregoneria che circondano di nebbia i prodotti del lavoro sulla base della produzione di merci.

Poichè l'economia politica predilige le robinsonate²⁹ evochiamo per primo Robinson nella sua isola. Sobrio com'è di natura, ha tuttavia bisogni di vario genere da soddisfare, e quindi deve compiere *lavori utili di vario genere*, deve fare strumenti, fabbricare mobili, addomesticare dei lama, pescare, cacciare, ecc. Qui non parliamo delle preghiere e simili, poichè il nostro Robinson ci prende il suo gusto e considera tali attività come ricreazione. Nonostante la differenza fra le sue funzioni produttive egli sa che esse sono soltanto differenti forme di operosità dello stesso Robinson, e dunque modi differenti di lavoro *umano*. Proprio la necessità lo costringe a distribuire esattamente il proprio *tempo* fra le sue differenti funzioni. Che l'una prenda più posto, l'altra meno posto nella sua operosità complessiva dipende dalla difficoltà maggiore o minore da superare per

²⁹ Nota alla seconda edizione. Perfino il Ricardo ha la sua robinsonata. « Secondo lui i pescatori e i cacciatori primitivi si scambiano subito pesce e selvaggina, come se fossero possessori di merci, nel rapporto del tempo di lavoro oggettivato in questi valori di scambio. Questa volta, egli cade nell'anacronismo di far consultare al cacciatore e al pescatore primitivi, per calcolare i loro strumenti di lavoro, le mercuriali in uso nel 1817 alla Borsa di Londra. Sembra che i "parallelogrammi del signor Owen" siano l'unica forma di società conosciuta dal Ricardo all'infuori di quella borghese » (KARL MARX, *Zur Kritik* cit., pp. 38, 39).

raggiungere il desiderato effetto d'utilità. Questo glielo insegna l'esperienza, e il nostro Robinson che ha salvato dal naufragio orologio, libro mastro, penna e calamaio, comincia da buon inglese a tenere la contabilità di se stesso. Il suo inventario contiene un elenco degli oggetti d'uso che possiede, delle *diverse* operazioni richieste per la loro produzione, e infine del *tempo di lavoro* che gli costano in media determinate quantità di questi diversi prodotti. Tutte le relazioni fra Robinson e le cose che costituiscono la ricchezza che egli stesso s'è creata sono qui tanto semplici e trasparenti, che perfino il signor M. Wirth potrebbe capirle senza particolare sforzo mentale. Eppure, vi sono contenute tutte le determinazioni essenziali del *valore*.

Trasportiamoci ora dalla luminosa isola di Robinson nel tenebroso medioevo europeo. Qui, invece dell'uomo indipendente, troviamo che tutti sono dipendenti: servi della gleba e padroni, vassalli e signori feudali, laici e preti. La dipendenza personale caratterizza tanto i rapporti sociali della produzione materiale, quanto le sfere di vita su di essa edificate. Ma proprio perchè rapporti personali di dipendenza costituiscono il fondamento sociale dato, lavori e prodotti non han bisogno di assumere una figura fantastica differente dalla loro realtà: si risolvono nell'ingranaggio della società come servizi in natura e prestazioni in natura. La forma naturale del lavoro, la sua particolarità, è qui la sua forma sociale immediata, e non la sua generalità, come avviene sulla base della produzione di merci. La *corvée* si misura col tempo, proprio come il lavoro produttore di merci, ma ogni servo della gleba sa che quel che egli aliena al servizio del suo padrone è una quantità determinata della sua forza-lavoro personale. La decima che si deve fornire al prete è più evidente della benedizione del prete. Quindi, qualunque sia il giudizio che si voglia dare delle maschere nelle quali gli uomini si presentano l'uno all'altro in quel teatro, i rapporti sociali fra le persone nei loro lavori appaiono in ogni modo come loro rapporti personali, e non sono travestiti da rapporti sociali fra le cose, fra i prodotti del lavoro.

Non abbiamo bisogno, ai fini della considerazione di un lavoro comune, cioè immediatamente socializzato, di risalire alla sua forma naturale spontanea, che incontriamo sulla soglia della storia di ogni popolo civile³⁰. Un esempio più vicino è costituito dall'industria

³⁰ Nota alla seconda edizione. « È un pregiudizio ridicolo, che s'è diffuso negli ultimi tempi, che la forma della proprietà comune *naturale e spontanea* sia una forma specificamente slava, anzi addirittura esclusivamente russa. La forma della proprietà comune è la forma originaria, che possiamo dimostrare esistente fra i romani, i

rusticamente patriarcale d'una famiglia di contadini, che produce grano, bestiame, filati, tela, pezzi di vestiario, ecc. Per quanto riguarda la famiglia, queste cose differenti si presentano come prodotti differenti del suo lavoro familiare; invece per quanto riguarda le cose stesse, esse non si presentano reciprocamente l'una all'altra come merci. I differenti lavori che generano quei prodotti, aratura, allevamento, filatura, tessitura, sartoria, nella loro forma naturale sono funzioni sociali, poichè sono funzioni della famiglia che ha, proprio come la produzione di merci, la sua propria divisione del lavoro, naturale ed originaria. Le differenze di sesso e di età, come le condizioni naturali di lavoro varianti col variare della stagione, regolano la distribuzione di quelle funzioni entro la famiglia e il tempo di lavoro dei singoli membri. Però qui il dispendio delle forze-lavoro individuali misurato con la durata temporale si presenta per la sua natura stessa come determinazione sociale dei lavori stessi, poichè le forze-lavoro individuali operano per la loro stessa natura soltanto come organi della forza-lavoro comune della famiglia.

Immaginiamoci in fine, per cambiare, un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali come *una sola* forza-lavoro sociale. Qui si ripetono tutte le determinazioni del lavoro di Robinson, però *socialmente* invece che *individualmente*. Tutti i prodotti di Robinson erano sua produzione esclusivamente personale, e quindi oggetti d'uso, immediatamente per lui. Il prodotto complessivo dell'associazione è prodotto *sociale*. Una parte serve a sua volta da mezzo di produzione. Rimane sociale. Ma un'altra parte viene consumata come mezzo di sussistenza dai membri dell'associazione. Quindi deve essere *distribuita* fra di essi. Il *genere* di tale distribuzione varierà col variare del genere particolare dello stesso organismo sociale di produzione e del corrispondente livello storico di sviluppo dei produttori. Solo per mantenere il parallelo con la produzione delle merci presupponiamo che la partecipazione di ogni produttore ai mezzi di sussistenza sia determinata dal suo *tempo*

germani, i celti, e della quale anzi si trova ancor sempre, se pure in parte allo stato di rovina, un intero campionario con saggi di vario tipo, presso gli indiani. Uno studio più preciso delle forme di proprietà comune asiatiche, e specialmente di quelle indiane, dimostrerebbe come dalle differenti forme della proprietà comune naturale e spontanea risultino forme differenti della sua dissoluzione. Così, p. es., i differenti tipi originali di proprietà privata romana e germanica si possono dedurre da forme differenti della proprietà comune indiana » (KARL MARX, *Zur Kritik* cit., p. 10).

di lavoro. Quindi il tempo di lavoro reciterebbe una doppia parte. La sua distribuzione, compiuta socialmente secondo un piano, regola l'esatta proporzione delle differenti funzioni lavorative con i differenti bisogni. D'altra parte, il tempo di lavoro serve allo stesso tempo come misura della partecipazione individuale del produttore al lavoro in comune, e quindi anche alla parte del prodotto comune consumabile individualmente. Le relazioni sociali degli uomini coi loro lavori e con i prodotti del loro lavoro rimangono qui semplici e trasparenti tanto nella produzione quanto nella distribuzione.

Per una società di produttori di merci, il cui rapporto di produzione generalmente sociale consiste nell'essere in rapporto coi propri prodotti in quanto sono *merci*, e dunque *valori*, e nel riferire i propri lavori privati l'uno all'altro in questa forma *di cose*, come *eguale lavoro umano, il cristianesimo*, col suo culto dell'uomo astratto, e in ispecie nel suo svolgimento borghese, nel protestantesimo, deismo, ecc., è la *forma di religione* più corrispondente. Nei modi di produzione della vecchia Asia e dell'antichità classica, ecc., la trasformazione del prodotto in merce, e quindi l'esistenza dell'uomo come produttore di merci, rappresenta una parte subordinata, che pure diventa tanto più importante, quanto più le comunità s'addentrano nello stadio del loro tramonto. Popoli commerciali veri e propri esistono solo negli intermondi del mondo antico, come gli dei di Epicuro o come gli ebrei nei pori della società polacca. Quegli antichi organismi sociali di produzione sono straordinariamente più semplici e più trasparenti dell'organismo borghese, ma poggiano o sulla immaturità dell'uomo individuale, che ancora non s'è distaccato dal cordone ombelicale del legame naturale di specie con altri uomini, oppure su rapporti immediati di signoria e di servitù. Sono il portato di un basso grado di svolgimento delle forze produttive del lavoro e, in corrispondenza ad esso, di rapporti fra gli uomini ancora impacciati e ristretti entro i confini del processo materiale di generazione della vita, quindi del processo fra loro stessi e fra loro e la natura. Tale impaccio reale si rispecchia idealmente nelle antiche religioni naturali e popolari. Il *riflesso religioso* del mondo reale può scomparire, in genere, soltanto quando i rapporti della vita pratica quotidiana presentano agli uomini giorno per giorno relazioni chiaramente razionali fra di loro e fra loro e la natura. La figura del processo vitale sociale, cioè del processo materiale di produzione, si toglie il suo mistico velo di nebbie soltanto quando sta, come prodotto di uomini liberamente uniti in società, sotto il loro controllo cosciente e condotto secondo un piano. Tuttavia, affinché ciò avvenga, si richiede un fondamento materiale della società,

ossia una serie di condizioni materiali di esistenza che, a lor volta, sono il prodotto naturale originario della storia di uno svolgimento lungo e tormentoso.

Ora, l'economia politica ha certo analizzato, sia pure incompletamente ³¹, il valore e la grandezza di valore, ed ha scoperto il contenuto nascosto in queste forme. Ma non ha mai posto neppure il problema del perchè quel contenuto assuma quella forma, e dunque del perchè il lavoro rappresenti se stesso nel *valore*, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale rappresenti se stessa nella *grandezza di valore* del prodotto del lavoro ³². Queste formule portan

³¹ L'insufficienza dell'analisi ricardiana della *grandezza di valore* — ed è la migliore analisi che abbiamo — si vedrà dal 3. e dal 4. libro del presente scritto. Ma per quanto riguarda il *valore* in genere, l'economia politica classica non distingue mai espressamente e con chiara coscienza il lavoro come si presenta nel *valore*, dallo stesso lavoro, in quanto si presenta nel *valore d'uso* del proprio prodotto. Naturalmente, l'economia classica fa di fatto questa distinzione, poichè la prima volta considera il lavoro quantitativamente, la seconda qualitativamente. Ma non le viene in mente che la *distinzione* puramente *quantitativa* dei lavori presuppone la loro *unità qualitativa*, ossia eguaglianza, e quindi la loro riduzione a *lavoro astrattamente umano*. Per esempio, il Ricardo si dichiara d'accordo col Destutt de Tracy che dice: « Poichè è certo che le nostre facoltà fisiche e morali soltanto sono la nostra ricchezza originaria, l'uso di queste facoltà, un lavoro qualunque, è il nostro solo tesoro originario, ed è sempre questo uso che crea tutte quelle cose che noi chiamiamo *ricchezza*... È anche certo che *tutte quelle cose rappresentano solo il lavoro che le ha create, e se esse hanno un valore, o addirittura due valori distinti*, esse possono averli soltanto da quello (dal valore) del lavoro dal quale emanano » (RICARDO, *The principles of Pol. Ec.*, 3. edizione, Londra, 1821, p. 334). Accenneremo soltanto che il Ricardo attribuisce al Destutt la propria interpretazione più profonda. Certo, il Destutt dice di fatto, da una parte che tutte le cose che formano la ricchezza « *rappresentano il lavoro che le ha create* », ma dice anche, d'altra parte, che esse ricevono i loro « *due diversi valori* » (valore d'uso e valore di scambio) dal « *valore del lavoro* »: e così ricade nella superficialità dell'economia volgare, che *presuppone* il valore di una merce (qui il lavoro) per poi determinare mediante esso il valore delle altre merci. Il Ricardo lo legge in modo da far rappresentare *lavoro* (non il *valore* del lavoro) tanto nel valore d'uso quanto nel valore di scambio. Ma anche il Ricardo distingue tanto poco il carattere *duplice del lavoro*, che ha *duplice* rappresentazione, da doversi dar da fare laboriosamente con le banalità di un J. B. Say per tutto il capitolo *Ricchezza e valore, loro qualità distintive*. Per questa ragione alla fine si stupisce ancora che il Destutt vada d'accordo con lui sul *lavoro come fonte di valore*, e tuttavia, d'altra parte, col Say, sul concetto di valore.

³² Uno dei difetti principali dell'economia politica classica è che non le è mai riuscito di scoprire, partendo dall'analisi della merce, e più specificamente del valore della merce, quella forma del valore che ne fa, appunto, un valore di scambio. Proprio nei suoi migliori rappresentanti, quali A. Smith e il Ricardo, essa tratta la forma di valore come qualcosa di assolutamente indifferente o d'esterno alla natura della merce stessa. La ragione non sta soltanto nel fatto che l'analisi della grandezza di valore assorbe completamente la loro attenzione; è più profonda. La forma di valore del prodotto di lavoro è la forma più astratta, ma anche la più generale del modo borghese di produzione, ed essa per ciò viene caratterizzata come forma particolare di produzione sociale, e così viene insieme caratterizzata storicamente. Quindi

segnata in fronte la loro appartenenza a una formazione sociale nella quale il processo di produzione padroneggia gli uomini e l'uomo non padroneggia ancora il processo produttivo: ed esse valgono per la sua coscienza borghese come necessità naturale, ovvia quanto il lavoro produttivo stesso. Le forme preborghesi dell'organismo sociale di produzione vengono quindi trattate dall'economia politica press'a poco come le religioni precristiane sono trattate dai padri della Chiesa ³³.

ritenendola erroneamente la eterna forma naturale della produzione sociale, si trascura necessariamente anche ciò che è l'elemento specifico della forma di valore, quindi della forma di merce e, negli ulteriori sviluppi, della forma di denaro, della forma di capitale, ecc. Quindi, in economisti che sono pienamente d'accordo sulla misura della grandezza di valore in base al tempo di lavoro, troviamo le più varie e contraddittorie idee del denaro, cioè della forma perfetta dell'equivalente generale. Questo spicca in maniera evidentissima p. es. nella trattazione sulle banche, dove non bastano più i luoghi comuni delle definizioni del denaro. Quindi, in opposizione a questo fatto, è sorto un sistema mercantilistico restaurato (Ganilh, ecc.), il quale vede nel valore soltanto la forma sociale, o piuttosto soltanto la parvenza priva di sostanza di tale forma. Osservo una volta per tutte che per economia politica classica io intendo tutti gli studi economici, da W. Petty in poi, i quali hanno indagato il nesso interno dei rapporti borghesi di produzione, in contrasto con l'economia volgare; quest'ultima si aggira soltanto entro il nesso apparente, e torna sempre a rimuginare di nuovo, allo scopo di render comprensibili in maniera plausibile i cosiddetti fenomeni più grossi e di sopperire ai bisogni quotidiani borghesi, il materiale già da tempo fornito dall'economia scientifica: ma per il resto si limita a sistemare, render pedanti e proclamare come verità eterne le banali e compiaciute idee degli agenti di produzione borghesi sul loro proprio mondo, come il migliore dei mondi possibili.

³³ « Gli economisti hanno uno strano modo di procedere. Per essi ci sono soltanto due specie di istituzioni, quelle artificiali e quelle naturali. Le istituzioni feudali sono artificiali, quelle borghesi sono naturali. In questo assomigliano ai teologi, che anch'essi pongono due specie di religione. Tutte le religioni che non sono la loro, sono invenzioni degli uomini, mentre la propria religione emana da Dio. Così di storia ce n'è stata, ma non ce n'è più » (KARL MARX, *Misère de la Philosophie, Réponse à la Philosophie de la Misère par M. Proudhon*, 1847, p. 113). Comichissimo è il signor Bastiat, il quale s'immagina che gli antichi greci e romani vivessero soltanto di *rapina*. Ma se si vive di rapina per molti secoli, ci dovrà pur essere continuamente qualcosa da rapinare, ossia l'*oggetto* della rapina dovrà continuamente riprodursi. Sembra dunque che anche Greci e Romani avessero un processo di produzione, quindi un'economia, la quale costituiva il fondamento materiale del loro mondo, esattamente come l'economia borghese costituisce il fondamento materiale del mondo contemporaneo. O forse il Bastiat ritiene che un modo di produzione poggiante sul *lavoro degli schiavi* poggi su un *sistema di rapina*? Allora si mette su un terreno pericoloso. Se un gigante del pensiero come Aristotele ha errato nella sua valutazione del *lavoro degli schiavi*, perchè un economista nano come il Bastiat dovrebbe aver ragione nella sua valutazione del *lavoro salariato*? Colgo l'occasione per confutare brevemente l'obiezione che mi è stata fatta, alla pubblicazione del mio scritto *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, 1859, da un foglio tedesco-americano. Diceva che la mia concezione, secondo cui il modo di produzione determinato e i rapporti di produzione che volta per volta gli corrispondono, in breve, « la struttura economica della società, è la base sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica

La noiosa e insipida contesa sulla *funzione della natura* nella formazione del valore di scambio dimostra, fra le altre cose, fino a che punto una parte degli economisti sia ingannata dal feticismo inerente al mondo delle merci, ossia dalla parvenza che le determinazioni *sociali* del lavoro siano caratteri degli *oggetti*. Poichè il valore di scambio è una determinata maniera sociale di esprimere il lavoro applicato alle cose, non può contenere più elementi naturali di quanti ne contenga per esempio il *corso dei cambi*.

Poichè la *forma di merce* è la forma più generale e meno sviluppata della produzione borghese — ragion per la quale essa si presenta così presto, benchè non ancora nel medesimo modo dominante, quindi caratteristico, di oggi — il suo carattere di feticcio sembra ancor relativamente facile da penetrare. Ma in forme più concrete scompare perfino questa parvenza di semplicità. Di dove vengono le illusioni del sistema monetario? Questo sistema non ha visto che l'oro e l'argento, in quanto denaro, rappresentano un rapporto sociale di produzione, ma li ha considerati nella forma di cose naturali dotate di strane qualità sociali. E l'economia moderna, che sorride con molta distinzione guardando dall'alto in basso il sistema monetario? Non diventa tangibile il suo feticismo, non appena tratta del *capitale*? Da quanto tempo è scomparsa l'illusione fisiocratica che la rendita fondiaria cresca dalla terra e non dalla società?

Ma, per non fare anticipazioni, basti qui ancora un esempio relativo alla stessa forma di valore. Se le merci potessero parlare, direbbero: il nostro valore d'uso può interessare gli uomini. A noi, come cose, non compete. Ma quello che, *come cose*, ci compete, è il nostro valore. Questo lo dimostrano le nostre proprie relazioni come cose-merci. Noi ci riferiamo reciprocamente l'una all'altra soltanto

e politica, e alla quale corrispondono determinate forme sociali di coscienza», e «il modo di produzione della vita materiale costituisce in generale la condizione del processo vitale sociale, politico, intellettuale» — diceva che tutto ciò certo è giusto per il mondo presente, nel quale dominano gli interessi materiali, ma non per il Medioevo, nel quale dominava il cattolicesimo, nè per Atene e Roma, in cui dominava la politica. In primo luogo, è sorprendente che qualcuno si prenda l'arbitrio di presupporre che a chiunque altro siano rimasti ignoti questi notissimi luoghi comuni sul Medioevo e sul mondo antico. Ma questo è chiaro: che il Medioevo non poteva *vivere* del cattolicesimo, e il mondo antico non poteva *vivere* della politica. Viceversa: il modo e la maniera di guadagnarsi la vita spiega perchè la parte principale era rappresentata là dalla politica, qua dal cattolicesimo. Del resto basta conoscere un po', p. es., la storia della Roma repubblicana, per sapere che la storia della proprietà fondiaria ne costituisce la storia arcana. D'altra parte, già Don Chisciotte ha ben scontato l'errore di essersi illuso che la cavalleria errante fosse egualmente compatibile con tutte le forme economiche della società.

come valori di scambio. Si ascolti ora come l'economista parla con l'anima stessa della merce: «*Valore* (valore di scambio) è una *qualità delle cose*, la ricchezza (valore d'uso) dell'uomo. Valore in questo senso implica necessariamente scambio; ricchezza, no»³⁴. «La ricchezza (valore d'uso) è l'attributo dell'uomo, il valore è l'attributo delle cose. Un uomo o una comunità è *ricca*; una perla o un diamante è *di valore*... Una perla o un diamante *ha valore come perla o diamante*»³⁵. Finora nessun chimico ha ancora scoperto valore di scambio in perle o diamante. Gli scopritori economici di questa sostanza chimica, i quali hanno pretese speciali di profondità critica, trovano però che il valore d'uso delle cose è indipendente dalle loro qualità di cose, mentre il loro valore compete ad esse come cose. Quel che li conferma in ciò è la strana circostanza che il valore d'uso delle cose si realizza per l'uomo *senza scambio*, cioè nel rapporto immediato fra cosa e uomo; mentre il loro valore si realizza inversamente soltanto nello *scambio*, cioè in un processo *sociale*. Chi non ricorderà qui il buon Dogberry, che ammaestra il guardiano notturno Seacoal: «Essere un uomo di bell'aspetto è un dono delle *circostanze*, ma saper leggere e scrivere viene *per natura*»³⁶.

³⁴ «*Value is a property of things, riches of men. Value in this sense, necessarily implies exchange, riches do not*». (*Observations on some verbal disputes in Pol. Ec., particularly relating to value and to supply and demand*, Londra, 1821, p. 16).

³⁵ «*Riches are the attribute of man, value is the attribute of commodities. A man or a community is rich, a pearl or a diamond is valuable... A pearl or a diamond is valuable as a pearl or a diamond*». (S. BAILEY, op. cit., p. 165).

³⁶ L'autore delle *Observations* e S. Bailey fanno colpa al Ricardo di avere trasformato il *valore di scambio* da *semplicemente relativo* in qualcosa di *assoluto*. Le cose stanno proprio a rovescio. Il Ricardo ha ridotto la *relatività apparente* posseduta dalle tali e tal'altre cose, p. es., diamante e perle, come valori di scambio, al vero *rapporto* nascosto dietro la parvenza, l'ha ridotta alla loro relatività come semplici espressioni di lavoro umano. I ricardiani rispondono brutalmente ma non definitivamente al Bailey, soltanto perchè non han trovato nel Ricardo stesso nessun punto che schiudesse loro il nesso interno fra *valore* e *forma di valore*, ossia *valore di scambio*.